

# Una catena di lotte unisce il Nord e il Sud

## Ancora più forte la mobilitazione 15 mila a Livorno, 12 mila a Ferrara

Due mila minatori hanno manifestato a Palermo - Occupazione simbolica della stazione di Trieste - Protesta dei cassintegrati a Brindisi  
Respinto il ricatto sui salari - Garavini: «Il governo blocchi prezzi e tariffe» - Sabato sciopero internazionale a Gorizia e Nova Gorica

ROMA — Quindicimila in piazza a Livorno, dodicimila a Ferrara, duemila a Palermo, un migliaio nel presidio delle Roggione sarda, centinaia nel blocco simbolico della stazione ferroviaria di Trieste. Ancora mobilitazione oggi, con i lavoratori di tutta l'industria campana a Napoli. E sabato Gorizia e Nova Gorica saranno unite da uno sciopero che attraverserà la frontiera italo-jugoslava. Ecco, parlano i lavoratori. Parlano di occupazione, di ristrutturazioni che vanno fatte in modo da consentire la reintrodurre la produzione, di sviluppo insomma. Anche quando la loro protesta si carica di tensione, come a Brindisi, dove alcune centinaia di cassintegrati della Montedison da tre giorni bloccano il molo utilizzato dal petrochimico. Dopo lo sciopero generale a Milano la catena della mobilitazione si estende e si fa sempre più robusta. Ogni iniziativa ha

una sua storia, ma tutte insieme segnano la ripresa di un movimento unitario ampio, che non ha alcuna intenzione di subire il ricatto del costo del lavoro, dopo un anno così tormentato, ma senza chiudersi in trincea, anzi mettendo in campo una grande capacità di interazione in Parlamento. A Livorno sono sfilati per tre ore striscioni con i nomi di tutte le fabbriche, piccole e grandi, pubbliche e private di 6 Comuni della provincia. C'erano anche i bandiere di tutte e tre le confederazioni assieme ai gonfaloni degli enti locali. «Così si respinge — ha detto in piazza della Repubblica il segretario della CISL Mario Colombo — il disegno ingiusto della Confindustria e di certi settori politici che puntano a far pagare il prezzo della crisi solo ai gruppi sociali più deboli. Amputare le fabbriche, ridurre i salari, insidiare il potere contrattuale del

sindacato: questa strada non porta alla sconfitta dell'inflazione e all'uscita della crisi». Cosa serve allora? A Livorno come a Ferrara sugli striscioni e i cartelli preparati dai lavoratori si leggevano proposte che il sindacato, già all'indomani della presentazione della legge finanziaria in Parlamento, ha messo in campo per una politica economica alternativa. «Una politica — ha detto Colombo — imperniata sui principi di giustizia e di equità, che non faccia ricorso a condoni o indulgenze, ma ad una sana e correttezza politica fiscale, in grado di far pagare il dovuto anche ai lavoratori autonomi, ai titolari di rendite, profitti e grandi patrimoni, così da mobilitare attorno ad obiettivi di sviluppo tutta la realtà sociale, politica ed economica del paese». E la sfida di cui ha parlato Garavini a Ferrara. Il governo finora non l'ha raccolta. E certe

Dal nostro inviato  
RICCIONE — I metalmeccanici, ancora una volta, ricercano un ruolo unitario, malgrado le difficoltà, malgrado l'eco delle polemiche che attraversano le confederazioni, alla vigilia della verifica sull'accordo del 22 gennaio. Questo va dicendo la conferenza organizzativa della Fiom-Cgil, non solo negli interventi dei delegati, ma anche nei contributi dei rappresentanti della Fim-Cisl e della Uilm-Uil.

È un impegno che del resto coinvolge le altre categorie della Cgil impegnate nelle conferenze di organizzazione come i tessili, come il pubblico impiego. È annunciato proprio per oggi a Roma un'importante riunione del Comitato esecutivo della Cgil per meglio definire i propri orientamenti anche alla luce del dibattito di questi giorni. «C'è un assalto alla scala mobile — ha detto Donatella Turcato, concludendo la riunione dei tessili — che non si ferma alla difesa dell'esistente ma rende credibile la ripresa. Ed ecco i duemila lavoratori delle solfatare siciliane che si sono raccolti a Palermo per dire basta all'assistenza e dimostrare che con minimi finanziamenti (300 miliardi) si rende possibile il rilancio del settore. Mettendo insieme Ferrara e Palermo, lo sciopero di Milano e quello campano di oggi e del sabato, è chiaro il segnale politico che viene dal mondo del lavoro: nella crisi e per superare la crisi il suo ruolo è decisivo.

## CGIL più unita si prepara al confronto sull'emergenza

I lavori delle conferenze di organizzazione Fiom e Filtea - Oggi si riunisce l'esecutivo

«Correggere le dinamiche dei redditi eliminando eventuali squilibri, ma lasciando scorre liberamente la scala mobile». Luigi Apolito, segretario nazionale della CGIL, è più drastico nel giudizio negativo sulla proposta Cisl e allude, in contrapposizione, ad una preferibile ipotesi di blocco dei prezzi e salari perché sarebbe un'operazione a termine e non inciderebbe sulla struttura finale della contrattazione. Come si vede da queste annotazioni, siamo di fronte ad una discussione senza precedenti, aperta alla ricerca. Ma partendo da una premessa chiara: è il governo che deve dire concretamente come si configura la sua politica di tutti i redditi, come si configura la sua politica per l'occupazione.

Bruno Ugolini

## S'alza il tono del confronto sull'economia

ROMA — Mentre nel governo continua il solito balletto sulle nuove tasse per tappare i buchi del bilancio e sulla riduzione della scala mobile, comincia a fiorire, piano piano, ma in modo significativo, un altro dibattito sulla politica economica. Esso si concentra più sui problemi di medio periodo che sulla congiuntura; più sulla politica reale che non su quella manomessa dal governo di nuovi processi di ristrutturazione, più che sul solito ritornello tiriamo tutti la cinghia. Il seme per questa discussione ha contribuito a gettarlo il Pci, con l'intervista di Reichlin all'Unità, con le posizioni assunte in Parlamento e con il dibattito in Comitato centrale. Intendiamoci, i comunisti hanno interpretato un bisogno profondo, che chiedeva di emergere. Il bisogno di un'economia in crisi, ma anche perché in profonda trasformazione. Segnali di questa consapevolezza sono venuti negli ultimi giorni del dibattito al Club Turati tra Merloni, Formica, Del Turco, Andreotta, Colajanni (pur con le diverse e spesso opposte posizioni sulle soluzioni concrete da scegliere); dall'articolo di Guido Carli sulla «Repubblica» e dalla lettera di Carlo De Benedetti al «Corriere della Sera». Partiamo da quest'ultima, perché ci sembra che metta a fuoco con precisione i problemi.

«Dalla crisi si esce — scrive il presidente della Olivetti — con l'innovazione; non serve rattoppare l'abito vecchio; bisogna cambiare vestito». De Benedetti sottolinea che i bacini di crisi e i settori perdenti non debbono essere più l'asse portante della politica industriale, pur restando indispensabile ammortizzare gli effetti che derivano dalla perdita di posti di lavoro. E l'ingegnere presenta anche alcune proposte che possiamo così sintetizzare: occorre passare da una politica assistenziale ad una politica di reale promozione basata su interventi di lungo termine; un uso intelligente della domanda pubblica (gli acquisti pubblici di beni e servizi equivalenti a 30 mila miliardi); la politica industriale deve modificare i propri strumenti amministrativi: le imprese si attendono servizi reali e non pasticcio burocratico; occorre un diverso sistema di premi e punizioni (per esempio agevolando le esportazioni e sberleffiando il sostegno pubblico al raggiungimento di determinati obiettivi). Soprattutto, si tratta di usare la leva fiscale e il bilancio dello Stato per premiare il rischio e l'innovazione e non la rendita finanziaria come avviene oggi. E De Benedetti mette in rilievo l'effetto di spiazzamento degli investimenti provocato dai Buoni del Tesoro che consentono un reddito esente del 17-18%.

«L'accordo del 22 gennaio — ribattono Angelo Airoldi (Fiom Lombardia) — per noi non potrà essere rinegoziato fra un mese né fra sei mesi, anzi, qualunque sia l'esito, uno scambio tra rallentamento ulteriore del meccanismo di scala mobile e incremento dell'occupazione». Airoldi delinea un'agenda di dar vita a gennaio ad un'assemblea nazionale dei delegati per decidere non tanto uno sciopero generale solo difensivo, in caso di mancato autoritario sulla scala mobile, ma uno sciopero capace di ri-proporre insieme la centralità del problema del lavoro. E vero — ammette il segretario nazionale della Uilm Luigi Anzietti — «chi ha violato l'accordo del 22 gennaio è il governo». Un'altra considerazione importante che dovrebbe sciorinare ogni dubbio sulle caratteristiche limitate della prossima verifica. Il dirigente della Uilm aggiunge però che il sindacato deve saper dire che cosa farà per il 1984. Un'allusione forse alla proposta che aveva fatto l'altro ieri Rinaldo Ossola (Fim-Cisl). Essa è un progetto di conteggio, a fine anno, relativo a quanto la dinamica salariale avrà superato la dinamica inflazionistica, con un sistema di premi e sanzioni. Ad esecuzione potrà determinare vantaggi per i lavoratori dell'industria e svantaggi per quelli del pubblico impiego.

Paolo Franco definisce questa nuova ipotesi Cisl apprezzabile «se rappresenta il superamento della predefinizione di un limite di crescita e se vuole essere un modo per mettere il governo con le spalle al muro». C'è il rischio però che si cada in «operazioni tattiche» e in logiche centriste, ovvero in una pratica di trattativa annua sul salario. Angelo Airoldi a sua volta parla di indicazioni «interessanti» e rappresenta un tentativo di

Stefano Cingolani

## Sciopero di 48 ore in Sardegna Regione presidiata

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Dalle 8 di ieri la sede della Regione sarda a Cagliari è presidiata da alcune migliaia di lavoratori. Sono arrivati in pullman, in treno, in auto, con mezzi propri o noleggiati con le sottoscrizioni, dalle miniere e dalle fabbriche che chiudono di tutta l'isola, per dare vita nel capoluogo a due giornate di lotta indette dalla Federazione sindacale unitaria. Davanti al palazzo della Regione per l'intera giornata di ieri c'erano i minatori del Sulcis-Iglesiente e del Guspinese, assieme ai lavoratori chimici dell'area industriale cagliaritano. Oggi danno il cambio i chimici di Porto Torres e di Ottana e i tessili di Villacidro. In tutto 15 mila operai dell'industria scioperano per 48 ore e manifestano nel capoluogo contro i progetti di smantellamento dell'ENI per le miniere e gli apparati chimici.

Una manifestazione inconsueta nelle forme, per denunciare una situazione di crisi forse senza precedenti. In sette anni gli investimenti in Sardegna sono calati di quasi il 18%, mentre la richiesta di beni capitali è diminuita del 10%. Gli investimenti industriali — accusano i sindacati — risultano nell'isola il 38% rispetto a quelli effettuati nel 1970, mentre nel Mezzogiorno la percentuale è dell'85%. Ancora, il 36% della popolazione partecipa alle attività produttive, contro una media nazionale superiore al 49%. L'ultimo dato, quello relativo al tasso di disoccupazione, fornisce la sintesi del dramma sardo: nell'isola è senza occupazione il 17% della forza lavoro, contro una media meridionale del 14%. La crisi colpisce soprattutto le nuove generazioni, spinti a compilare larga parte delle 120 mila domande di lavoro accantonate negli uffici di collocamento.



## Milano, per le pensioni migliaia al Palalido

MILANO — A vederle dalla platea, le ripide gradinate, affollate di tanti pensionati e pensionate venuti da tutta la Lombardia, fanno pensare alle folle delle grandi manifestazioni sportive che di solito si tengono al Palalido. Sono almeno quattromila-cinquemila i pensionati — uomini e donne — ma anche lavoratori attivi che hanno gremito ieri il palazzetto, sono venuti da tutte le province lombarde chiamati dai loro sindacati di categoria e (questa volta senza alcuna nota polemica) dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil in pieno spirito unitario.

Per questa prima e non ultima manifestazione che i pensionati italiani tengono nelle maggiori città, i quillan sono arrivati verso le nove e hanno cominciato a «scaricare» persone e striscioni, cartelli e insegne dei consigli di fabbrica. Così l'anfiteatro del Palalido si è popolato e riempito senza fatica e bandiere e striscioni hanno addob-

bato le gradinate. Mentre Tevisio, per la Uil, il segretario generale dello SPI-Cgil, Arvedo Forini, e il segretario nazionale della Fim, Franco Benivigni, svolgevano il loro intervento e illustravano ragioni e obiettivi di questa protesta, tornavano in mente le polemiche di questi giorni attorno alla scala mobile e al costo del lavoro; per i pensionati l'attacco al potere d'acquisto è già in corso, la rimessa in discussione della contingenza una realtà. Fornì il ricordo come si vogliono bloccare i meccanismi già imperfetti per salvaguardare le pensioni. Benivigni denuncia la grave scelta del governo di procedere in campo previdenziale e assistenziale per la prima volta senza il consenso delle forze sociali. «Il nostro giudizio sulla manovra economica del governo — dice — non è preconcetto, ma è ugualmente severo e negativo sulla sostanza delle misure che si vogliono varare».

Pasquale Cascella

## Si ferma la Campania, vuole un futuro

Sono cinquantamila i lavoratori in cassa integrazione - La difficile situazione occupazionale - L'astensione dal lavoro durerà dalle quattro alle otto ore, con modalità diverse, a seconda delle categorie - Le responsabilità del governo e della giunta regionale

Dalla nostra redazione  
NAPOLI — In Campania oggi si ferma il lavoro per 8 ore, in base alle decisioni delle singole categorie) tutti i dipendenti dell'industria. Perché questo sciopero? Risponde Eduardo Guarnino, segretario regionale della Cgil.

«La crisi ha toccato vette finora mai raggiunte. Non ha precedenti negli ultimi trent'anni. Con questo sciopero intendiamo rimettere al centro dell'iniziativa sindacale i temi dello sviluppo produttivo e dell'occupazione». Una serie di iniziative economiche contromano all'arresto del sindacato. In Campania, nei primi mesi di quest'anno, la produzione è ca-

lata, rispetto all'analogo periodo dell'82, del 4,6%; percentuale che risulta molto più alta (9% circa) se riferita esclusivamente alle grandi aziende che, in questa regione, sono a maggioranza controllate dalle Partecipazioni statali. Conseguentemente è aumentata la cassa integrazione, con ritmi ormai incontenibili. I lavoratori sospesi sono 50 mila. I prezzi dell'apparato produttivo rischiano di scomparire nel giro di un breve arco di tempo. Uno sciopero difensivo, dunque? Per scappare tutto o tutto? Abbiamo risposto a questo interrogatorio di Pub Sembrare un paradosso eppure in Campania, nonostante i duri colpi subiti,

esiste un patrimonio industriale assai ricco. Noi riteniamo che bisogna partire da queste preesistenze per avviare una politica di risanamento e di riqualificazione dell'industria campana. Le condizioni per lo sviluppo ci sono. Vanno però valorizzate». Negli anni scorsi l'industria campana, e quella napoletana in particolare, ha subito profondi processi di trasformazione, con quali risultati? «Dal '79 in poi ci siamo mossi noi per primi — come sindacato — per aggredire la crisi. Abbiamo fatto in questi 4 anni una serie di importanti accordi — ingiustamente da alcuni definiti «a perdere» — che ci

hanno consentito di mantenere aperta la prospettiva. Tuttavia ora dobbiamo fare i conti con un tentativo di destabilizzazione — ed uso a ragion veduta una parola così forte — da parte di chi, disattendendo quegli accordi, mette in discussione il potere di rappresentanza e di contrattazione del sindacato». «Ti riferisci al governo?». «Certo, anche al governo. Prendiamo la proposta dei bacini di crisi. Che cosa è se non un tentativo di creare una contraddizione e una contropropensione fra le varie aree del Paese? Sia chiaro che il sindacato non potrà mai accettare che impegni già presi con la

Campania vengano utilizzati come merce di scambio con altre regioni. Per essere ancora più esplicito: grazie agli accordi di cui facevo riferimento poco fa, siamo riusciti a strappare la realizzazione di ben otto centri di ricerca altamente qualificati. Ebbene, non intendiamo rinunciarci. Diciamo alla guerra tra poveri, ma con altrettanta fermezza ci opponiamo ai continui tentativi del governo di cambiare le carte in tavola, così come ci battiamo contro l'inerzia della giunta regionale». A Milano lo sciopero è stato preceduto e seguito da una serie di polemiche all'interno del sindacato. E in Campania?

Luigi Vicinanza

ROMA — La maggioranza vuole anticipare i tempi di approvazione della legge finanziaria e del bilancio dello stato per il 1984, da ieri all'esame delle commissioni della Camera. In questo senso si muoveranno pentapartito e governo, sulla base degli orientamenti maturati nel corso di un vertice del capigruppo della maggioranza con il ministro del Tesoro Giovanni Goria e con il sottosegretario alla presidenza del consiglio Giuliano Amato. Subito dopo, in commissione Bilancio, si aprirà il dibattito generale sui due documenti sulla base delle comunicazioni dei tre ministri finanziari: Giovanni Goria, Pietro Longo e Bruno Visentini. La battaglia in aula si aprirà lunedì 12. Secondo gli esponenti del pentapartito la conclusione dovrebbe avvenire tra il 18 e il 20 per dar tempo al Senato di ratificare eventuali modifiche introdotte. Sui tempi di discussione e di approvazione dei documenti finanziari è opportuno ricordare comunque che le decisioni non competono, ovviamente, ad una privata riunione tra le forze del pentapartito, ma spettano alla conferenza dei capigruppo di Montecitorio, prevista tra martedì e mercoledì prossimi. Mentre si registravano queste schermaglie, il ministro del Tesoro Giovanni Goria si augurava che alla Camera la maggioranza resti compatta e difenda la manovra economica del governo, in pratica non mutando di una virgola i testi provenienti dal Senato. Ma già in fatto la «navetta» fra Montecitorio e palazzo Madama. A votarla è stata la Commissione Bilancio della Camera, in sede legislativa, ma non si è trattato di un voto indolore per la maggioranza. Si ricorderà che alla Camera era stato bocciato in precedenza un emendamento governativo che limitava i finanziaria-

mocristiani provvedevano a presentare per loro conto emendamenti aggiuntivi, non «compensativi» e nelle commissioni di settore, chiamate ad esprimere i pareri sulla legge finanziaria e le tabelle di bilancio, si registrava le prime crepe all'interno della coalizione. Siamo dunque alle primissime battute ed il clima registra già una certa effervescenza; e la tensione è destinata a montare non appena si entrerà nel vivo delle questioni. Un assaggio è venuto già ieri sera dalle comunicazioni di Pietro Longo. Il ministro del Bilancio è tornato a dire che la legge finanziaria è soltanto «il primo passo» di una più ampia manovra del governo che dovrà porre mano alla «politica dei redditi». Longo ha insistito sull'idea di una imposta sulle medie e grandi fortune, mentre ora ha rinunciato all'ipotesi della tassazione dei titoli del debito pubblico. Rispetto a qualche giorno fa in Senato, Longo ha abbandonato la «trincea» dei 90 mila miliardi di tetto dei deficit e ha parlato ora di 80-95 mila miliardi.

mentali destinati all'intervento straordinario nel Sud. Ora il testo voluto dal governo è stato ripristinato al Senato, ma il relatore socialista della legge alla Camera, Carmelo Conte, non ha condiviso l'operazione e ieri notte non si è presentato a inizio di seduta per sottolineare il suo dissenso dall'accantonamento del governo nella difesa del suo testo che pure alla Camera era stato modificato sulla base di un accordo del pentapartito.

Da ieri all'esame delle commissioni della Camera  
**Sulla finanziaria  
si riaprono le crepe  
nella maggioranza**  
Da lunedì dibattito in aula - Voto contrastato sulla  
Cassa del Mezzogiorno - Il progetto sull'abusivismo

Anche il liberale De Luca, pur difendendo il testo rifornito dal Senato, non ha potuto esimersi dal dire che la «brutta legge» andava approvata sia pure a malincuore. Le risorse ora stanziante sono nettamente inferiori a quelle originarie anche se la somma globale sembra maggiore, 15.040 miliardi rispetto a 11.300, dato che verranno ditte in cinque invece che tre anni. I comunisti Giorgio Macellotti e Giuseppe Vignola hanno rilevato che si tratta di una vera e propria truffa e di un'aperta contraddizione con l'impegno governativo di erogare risorse crescenti al Mezzogiorno partendo da un finanziamento mensile di 450 miliardi. Il problema della quantificazione degli investimenti, e non solo di quelli destinati al Mezzogiorno, sarà riproposto dal Pci in sede di discussione della legge finanziaria. E infine tutto il tema del Mezzogiorno tornerà al centro del dibattito parlamentare nelle prossime settimane quando si discuterà dei nuovi strumenti di intervento straordinario che dovranno sostituire la Casmea a fine luglio '84. Il nuovo progetto sulla sanatoria dell'abusivismo edilizio (con cui il governo è stato costretto a sostituire lo scandaioso decreto bocciato a metà ottobre dalla Camera) sarà discusso in tempi brevi dalla commissione Lavori pubblici di Montecitorio. Sarebbe persino possibile «saltare» il momento dell'esame in aula se il governo accettasse — cosa che ieri il ministro Nicolazzi, rispondendo in commissione al comunista Alborghetti, non

ha fatto — le tre condizioni preliminari poste dai comunisti: 1) far salva la legislazione regionale sull'abusivismo edilizio dando al nuovo provvedimento il carattere di legge quadro che fissa i principi generali vincolanti appunto per le regioni (è il caso del Lazio, la cui legge è già in vigore e che va salvaguardata); 2) eliminare dal progetto governativo l'ammnistia per i reati non sanabili; per esempio la costruzione su verde pubblico o su suolo demaniale. Il testo attuale prevede infatti che, qualunque sia la gravità del reato, la semplice autoannuncia e il pagamento di un'obbligazione estinguono il reato stesso; 3) assegnare ai comuni gli introiti della sanatoria perché siano destinati alla realizzazione di piani di urbanizzazione e di risanamento dei quartieri abusivi. La commissione ha deciso di fissare un doppio programma di lavori: nel caso che l'atteggiamento del governo rimanga sostanzialmente negativo, i lavori procederanno in sede referente per concludersi comunque entro il 14 gennaio, e passare quindi alla discussione in aula; se viceversa il governo e la maggioranza decidessero di modificare o stanziamenti il loro atteggiamento, si potrebbero allora creare le condizioni (oggi inesistenti) per il passaggio in sede legislativa. In questo caso la commissione potrebbe concludere i lavori entro il 20 gennaio. O transigere subito la legge al Senato per la definitiva approvazione.